

**Il concerto al San Carlo
ORCHESTRA E CORO RITROVANO
IL CARISMA DI ZUBIN MEHTA**

Valanzuolo a pag. 49



Al San Carlo

ICI Il Mattino S.p.A. | ID: 000000001 | P. 31 | 184.164.03

Il carisma di Mehta per il viaggio di «Fidelio»

Il maestro ritrova orchestra e coro, pubblico entusiasta. L'incidente: il direttore inciampa nel podio

Stefano Valanzuolo

Non è mai facile far digerire al pubblico italiano - fatta eccezione per gli spettatori militanti - un'opera in forma di concerto, tanto più se la stessa viene cantata in lingua straniera. Naturalmente, la firma di Beethoven e la fama di «Fidelio» - rappresentato ieri sera al San Carlo sotto la direzione di Zubin Mehta - possono facilitare il compito, ma allo scopo tornano utili anche altri escamotage. Come quello, messo in pratica nella circostanza, di lasciare spazio ad una voce recitante che, in italiano, riassume il senso dei parlati previsti in maniera non didascalica e puntuale bensì teatrale, ossia presentando l'azione dall'angolo visuale della protagonista, Leonore. Il che diventa lecito di fronte alla prospettiva «filologica», eppure alquanto temibile, di tenere sette cantanti ritti in scena a declamare (bei) versi, senza poter recitare, e per giunta in tedesco. Sonia Bergamasco dà volto e voce, allora, all'anima narrante di Leonore, firmando anche i testi originali che hanno il pregio di risultare esplicativi, senza apparire impersonali, e compatti, senza eccedere in introspezione. Ne viene fuori una forma molto italiana di Singspiel, che di quell'archetipo, adottato da Beethoven, preserva l'attenzione nei confronti dello spettatore, ma ovviamente sviluppa le aspirazioni narrative in altro modo.

Zubin Mehta, di ritorno a Napoli ventuno mesi dopo «Carmen» (ma nel frattempo ci sono state Milano e Granada, con l'orchestra sancarlina) riflette, nel gesto e nell'idea musicale, il senso di un ap-

proccio all'opera - quanto compassato, che risulta conseguenza magari anche di un pizzico di stanchezza (la caduta all'inizio del secondo atto non c'entra: il maestro è semplice-

mente inciampato nel podio) ma, principalmente, di consapevolezza e profonda conoscenza della scrittura, ripercorsa senza eccessi, al riparo da picchi di brillantezza speciale come da vortici di tensione. Ci sono momenti di bel suono, questo sì, e non sono rari in particolare nel primo atto: pensiamo, per esempio, al racconto di riconquista della luce da parte dei prigionieri, con relativo finale primo, reso attraverso un'evocativa ricerca di colori commoventi. Per questo, naturalmente, ha la sua consistente parte di meriti l'Orchestra del San Carlo che, ai cenni di Mehta, risponde puntualmente con devozione e dando la sensazione di poter ricavare, una volta alzato il sipario, più di quanto non s'immagini in prova; dalla qual cosa, in fondo, si desume il carisma dei grandi direttori.

«Fidelio» è un viaggio progressivo dal quadretto affettuoso al dramma (con lieto fine, però) nel quale si rispecchia, in qualche modo, il passaggio tra due secoli vissuto dall'autore. A un lettore di classe come Mehta non sfugge, dunque, la necessità di rimarcare, sul piano sinfonico, la distanza emotiva tra i due momenti: vi assolve adottando volumi più marcati nella seconda parte dell'opera e, invece, alludendo ad un Settecento - ormai oggetto di memoria - nella fase d'apertura, a cominciare dal duetto. Il confronto immediato tra due quartetti magistrali, nel pri-

mo e nel secondo atto (morbidità l'uno, vibrante l'altro), vale ad offrire, in sintesi, la misura del mutamento d'atmosfera in corso, così efficace in termini teatrali.

Giovandosi dell'opportunità di non venire distorto dall'azione scenica, l'accompagnamento fornito alle voci si dimostra attento e pertinente, al di là di qualche trasgressione sonora e di una generale tendenza, palesata dal podio, ad utilizzare tempi comodi. Anja Kampe si riconferma Leonore di straordinaria fascino ed espressività, per la nitidezza del fraseggio e, ancor di più, per la completezza di un registro vocale che le consente di calarsi disinvoltamente nei panni dell'eroina e nei travesti e della moglie appassionata, sfoderando centri corpi (specialmente) e acuti importanti. Da rimarcare, a seguire, l'ottima prova di Samuel Youn: il suo Fernando, pur nei limiti del ruolo piccolo, ha nobiltà di emissione quasi liederistica e arricchisce il personaggio di eleganza e fascino. In ordine non casuale, citiamo poi il Florestano gradevolmente eroico di Peter Seiffert, giusto e accurato al netto di minime forzature. Del tutto interessante il modo in cui Wilhelm Schwinghammer conferisce calore e freschezza a Rocco, personaggio già simpatico di suo. E, a proposito di freschezza, segnaliamo Paul Schweinester (Joaquino), tenore agile ed elegante. A chiudere la schiera dei personaggi principali, ecco infine Evgeny Nikitin (Pizarro), toni cupi e cattiveria nello standard, e Barbara Bargnesi (Marzelline), unica italiana del lotto decorosamente in ruolo. Il Coro del Teatro di San Carlo, affidato alle cure di Marco Faelli, contribuisce significativamente al successo pieno di una serata accolta da un pubblico numeroso e, per attenzione, all'altezza della proposta. Si replica solo domani alle 20.

© RIPRODUZIONE RISERVATA